Mons. PIO PASCHINI

GABRIELE FAERNO, CREMONESE

FAVOLISTA E CRITICO DEL '500

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1930

MONS. PIO PASCHINI

GABRIELE FAERNO, CREMONESE

FAVOLISTA E CRITICO DEL '500

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1930

GABRIELE FAERNO, CREMONESE
FAVOLISTA E CRITICO DEL '500

Il celebre umanista Dionisio Lambino, nella sua prefazione alle opere di Cicerone, dice di sè, che dopo avere atteso allo studio degli autori greci e latini in Francia, si portò in Italia, « sempre ricca d'ingegni eccellenti; d'onde uscirono uomini eruditissimi, che resero partecipi tutti i luoghi della loro dottrina e poco prima dell'età nostra lasciarono nome di gloria immortale: quali furono, Bembo, Sadoleto, Bonamico, Amaseo, Vettori, Della Casa, Pantagato, Manuzio, Faerno, Sirleto, Sigonio, Zanchi, Commendone, Robortello, Luisino, Taurello, Panvinio, Orsini, Bargeo e moltissimi altri ». [1]

Il Lambino non potè certo conoscere personalmente tutte le persone che ricorda in questa enumerazione; certo conobbe le loro opere; ma fra quelli con cui trattò è certo Gabriele Faerno. Il Lambino venne in Italia ed a Roma nel 1549 col cardinale di Tournon e vi rimase sin verso il 1553; tornò poi collo stesso cardinale e negli anni 1555-1556 dimorò in Roma una seconda volta, ed una terza volta nel 1560. Durante queste dimore ebbe agio di conoscere e di apprezzare il valore del Faerno. [2]

« Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e i primi impieghi, dovette la sua fortuna al santo cardinale Carlo Borromeo e al pontefice Pio IV, di lui zio, il quale essendo ancor cardinale sel prese in Corte e l'amò sempre e il protesse continuamente ». [3]

[1] Cfr. *Miscellaneorum ex mss. libris Bibliothecae Collegii Romani*, to. II, Romae, 1757, p. 268.

[2] Ibid., p. 270, 274, 277.

[3] *Storia della letteratura ital.*, to. VII, libr. III, cap. IV, § 25. Il Tiraboschi non dice quasi nulla che non sia già nelle note poste dal Padre Lagomarsini alle opere del Pogiani e nelle edizioni Cominiane delle Favole. P. De Nolbac (*La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887), accenna solo occasionalmente al Faerno.

Così il Tiraboschi; a me come a lui sono rimasti ignoti i primi anni, i primi studi, ed i primi impieghi del Faerno. Ch'egli dovesse la sua fortuna al cardinale Carlo Borromeo è un'asserzione che non ha fondamento; sono certe invece le relazioni del Faerno con Pio IV a cominciare da quando era ancora cardinale. Ora Gian Angelo Medici fu fatto cardinale da Paolo III l'8 aprile 1549, e Silvio Antoniano ci riferisce « che per la sua liberalità il Faerno fu fortemente spinto agli studi eruditi », « e che per sua benevolenza lo prese sotto la sua protezione e nella sua clientela », e così gli fu possibile vivere tranquillo e senza preoccupazioni. Ma oltre che il Medici, il Faerno ebbe anche altri illustri e benevoli patrocinatori. [1]

Giovanni della Casa, in un carme esametro, ricorda insieme

> « ... Priulusque bonus, simplexque Faernus
> Prudens et verae virtutis cultor uterque
> Vitrea quos nunquam titillat gloria, febris
> Purgatos huius ». [2]

Il della Casa dunque loda in Alvise Priuli e nel Faerno l'animo staccato da ogni sorta d'ambizione. E poichè l'animo del Priuli ci è ben noto, dobbiamo concludere, che il vedere il Faerno associato con lui, dimostra che egli avrebbe potuto, se avesse dato ascolto all'ambizione, aspirare ad alti gradi. Disgraziatamente non possiamo assegnare una data precisa ai versi del della Casa; sono però certamente anteriori all'aprile del 1553, quando il Priuli uscì di Roma col cardinale Polo e non vi tornò più. [3]

Che il della Casa fosse legato da vera amicizia, lo si arguisce anche da un'ode che gli indirizzò quando partì da Roma per andare a Venezia: « cum ab Urbe profectus Venetias iret ». [4]

Il della Casa andò a Venezia come Nunzio nel 1544; dal tono stesso dell'ode, si deve escludere che la scrivesse allora; vi tornò

[1] Anche il Vettori, nella sua prefazione all'edizione di Terenzio, dice che il Medici fu per il Faerno « veterem suum patronum, auctoremque suorum omnium commodorum ».

[2] Il carme è indirizzato all'amico Galeazzo Florimonte. Cfr. il mio: *Alvise Priuli*, Roma, 1921, p. 111.

[3] Ibid., p. 113.

[4] La si ha stampata nelle opere del della Casa e nelle raccolte.

poi dopo la morte di Paolo III, quando sotto Giulio III s'accorse che il vento non era favorevole per lui in Curia; e certo in questa circostanza compose l'ode ora ricordata.

È degno di nota il fatto che stando a Roma il Faerno seppe acquistarsi la stima di Marco Antonio Flaminio, reputato allora il luminare delle lettere latine non solo, ma anche considerato come uno dei più puri promotori di una efficace riforma della Chiesa.

In una breve poesia indirizzata ai cardinali Marcello Cervino e Francesco Sfondrato, il Flaminio professa di amare il Faerno,

« ... hominem bonum atque doctum »,

quanto se stesso e di godere dei suoi comodi come dei propri; perciò li ringrazia di avere ottenuto per lui dal Papa quanto egli desiderava « per condurre una vita buona e commoda » e li esorta a far in modo che tutto ciò abbia a durare. [1]

Poichè il Flaminio morì il 17 febbraio 1550, le raccomandazioni di lui in favore del Faerno sono anteriori al 1550; sono però posteriori al 1544, perchè solo il 27 ottobre di quest'anno lo Sfondrato fu fatto Cardinale; [2] esse riguardano certamente l'ammissione del Faerno fra i salariati della Biblioteca Vaticana.

In quali circostanze entrò il Faerno nella Biblioteca Vaticana? Qui finalmente possiamo dire qualcosa di sicuro. Nel marzo 1548 era morto Agostino Steuco, vescovo di Cissamo, bibliotecario della Vaticana; e frustrando le speranze di molti, Paolo III affidò la biblioteca stessa alla sorveglianza ed alle premure del cardinale Marcello Cervini; il quale ben conscio dell'importanza della biblioteca e dell'utilità sua per le scienze ecclesiastiche e per tutta la vita intellettuale della Chiesa, ci mise tutte le sue premure. In un libro di spese fatte per la biblioteca, e che comincia coll'ottobre 1548, quando cioè il Cervini assunse di fatto l'ufficio di bibliotecario, troviamo un mandato con cui il Cardinale, il 23 luglio 1549, ordina che si paghino « a messer Gabriello Faerno scudi dieci d'oro

[1] FLAMINII, *Carmina*, lib. VI, n. 33. Il Flaminio stava a Roma dal 1547. Cfr. la rivista *Roma*, V (1927), p. 408.

[2] Può darsi benissimo che il primo protettore del Faerno sia stato il cardinale Sfondrato, ch'era cremonese, e che morto lui nel 1550, il Faerno passasse nella casa del Medici diventato cardinale da poco.

per il mese di giugno et luglio a ragione di cinque scudi simili il mese, quali li si danno per ordine di Nostro Signore ».[1] Sicchè il Faerno entrò nella Biblioteca Vaticana col 1º giugno 1549 col salario di cinque scudi mensili che gli venivano pagati in ragione di moneta aurea sopra i denari assegnati alla biblioteca. Il salario fu pagato certo sino all'aprile 1550. Poi ricompare registrato l'ordine di pagamento per il mese di settembre 1550 ed i mesi susseguenti. Non so quindi se nei mesi di maggio sino a tutto agosto al Faerno sia stato tolto l'assegno, o se per dimenticanza fu omesso di registrare il mandato del pagamento per quei mesi. L'ultimo mandato di pagamento per il Faerno è del 3 aprile 1555, per il mese d'aprile.[2] Il 9 aprile Marcello Cervini veniva creato Papa, per morire, purtroppo, il 1º maggio seguente.

È naturale che le prime e le più strette relazioni nella biblioteca il Faerno le avesse col calabrese Guglielmo Sirleto, uomo di fiducia del cardinale Cervini, dottissimo in ambe le lingue greca e latina, e conoscitore profondo dei classici. Era inoltre il Sirleto uomo modesto e semplice, tutto immerso nei suoi studi, ed ormai dirigeva le sue ricerche sopratutto nel campo della critica biblica e della letteratura patristica.

Delle strette relazioni di studio e di sentimenti che legarono il Faerno col Sirleto ci resta l'attestazione in alcune lettere che il Sirleto scrisse al Cervini. Il Faerno aveva proposto al Sirleto di lasciare Roma ed i suoi calori d'agosto, di recarsi insieme a Gubbio presso il Cervini, ch'era vescovo di quella diocesi, per sollevare colla sua compagnia gli animi stanchi dalle fatiche degli studi. Il Sirleto ch'era scrupoloso e temeva di perdere un tempo prezioso, informò di questa proposta il Cervini con lettera da Roma del 6 agosto 1552: « Il Faerno questi dì me ha voluto astringere che insieme con lui venissi a fare quindici dì con V. S. R.^{ma} e che aveva trovata una cavalcatura per me. Io pensando che questa fosse una tentazione per farmi interrompere le opere che ho in mano, son stato forte rispondendoli che non era possibile che partissi, per aver in mano le mie annotazioni; mi replicò che di grazia non mancassi. Io vedendo che fa tanta instanza, lo domandai

[1] Cod. Vat. lat. 3965, fol. 19.

[2] Cod. cit., fol. 53 v; il codice termina con questa data.

se li bisognava in cosa importante la mia compagnia; mi rispose, che era poco pratico per il viaggio di Augubbio; io li dissi che aveva eletto una mala compagnia in pensare che fossi bono io, il quale non sono mai uscito da le porte di Roma. All'ultimo m'ha astretto che ne scrivessi a V. S. R.ma sopra ciò, con la speranza che Lei m'abbi a comandare, che lasci le annotazioni per alcuni giorni e che venghi con lui. Io li ho promesso di scrivere non perchè pensi partire,... ma per osservare quello che ho promesso ».

Il Cervini rispondeva da Gubbio il 14 agosto, dando piena ragione al Faerno: « Quando il motivo del Faerno fosse d'andare a spasso e perdere il tempo, potria esser tentazione; ma venendo qua dove son tanti libri d'ogni sorte, credo, che non fareste se non bene a lasciarvi guidare. Onde se per altra cosa non ve ne astenete, questo non vi deve tor l'animo di venire... Venite adunque che ed io e tutti di casa vi vedremo molto volentieri. Il che sia comune anco al Faerno ».

Ma al Sirleto non piaceva affatto di muoversi da Roma, perchè il 20 agosto scriveva di nuovo al Cervini: « Dico che quanto al venire costì non solo non reputo che sia tentazione, ma stimo che sia grazia di Dio il poter essere dove è V. S. R.ma la compagnia della quale l'ho per l'un delli belli ed utili libri che si possino ritrovare, e se per il passato ne sono stato dì senza, V. S. R.ma sia certo che non è stato, se non per causa necessaria; e la maggiore è questa: il bisogno che hò di libri tanto greci quanto latini per poter attendere alle emendazioni ». [1] Sicchè il viaggio non si fece.

Però nel settembre 1554 l'assegno al Faerno e per conseguenza anche il suo ufficio alla biblioteca corse serio pericolo.

Il cardinale Alessandro Farnese, forse spinto dalle querimonie dell'interessato stesso, aveva pensato di provvedere ai bisogni di Sebastiano Graziani, vescovo di Vico, [2] coll'ottenergli dal cardinale

[1] Cod. Vat. lat. 6178, fol. 3 sg., 6177, fol. 383. Cfr. il mio: *Note per la biografia del card. Guglielmo Sirleto,* Napoli, 1918, p. 25 sg.

[2] Il Graziani era d'Ancona ed era « praeses Camere Apostolicae » quando il 29 ottobre 1539 divenne Vescovo di Segni; di là il 19 gennaio 1541 passò a Vico (Trevico), sede suffraganea di Benevento. Ad essa resignò nel luglio 1548, riservandone il titolo ed una pensione di 200 scudi. EUBEL-VAN GULIK, *Hierarchia catholica*², Monasterii, 1923, pag. 332. Era, si capisce, uno di quei prelati, cui non importava affatto il bene pubblico, ma unicamente il proprio comodo.

Cervini un posto nella Biblioteca Vaticana.[1] Ne deve avere scritto in proposito egli stesso al Cervini; perchè questi gli rispose da Gubbio il 16 settembre 1554 con molto rispetto, ma anche con molta fermezza: « La libreria è il maggior tesoro che abbia la Sede Apostolica, perchè in essa si conserva la fede dalle eresie... ed a voler mantenerla è necessario spendervi ogni anno molto più di quello che finora è stato ad essa assegnato d'entrata, come s'è fatto da poi ch'io ne ho la cura, perchè l'ho soccorsa del mio bene in grosso. I bibliotecarii che hanno preso o piglieranno quel posto per onore ed utilità propria sono stati e saranno la sua rovina », alla quale s'era ancora completamente riparato. E spiegato ancora più pateticamente questo suo concetto, il Cervini concludeva: « Onde per quell'amore che ho sempre riconosciuto nella Signoria Vostra Illustrissima verso le lettere, la prego a pensare ad altra provvisione per Monsignor di Vico, poichè questa non sarebbe altro che dannosa al pubblico e poco utile per il privato suo vantaggio ».[2]

Il male era che lo stesso vescovo di Vico aveva messe le sue speranze su un ufficio nella biblioteca, ed aveva fatte calde istanze presso il Cervini. Lo sappiamo da un'altra lettera che questi scrisse da Gubbio al suo caro e fidato Guglielmo Sirleto il giorno stesso in cui aveva scritta la risposta al cardinale Farnese, ed in essa c'entra anche il Faerno:

Messer Guglielmo carissimo,

Mons.^r^ Ill.^mo^ di Farnese m'ha scritto una lettera in la quale presupponendo che la provisione del Bibliotecario Apostolico si dia in ogni modo ad altri, mi ricerca di quel loco per Mons. Sebastiano d'Ancona Vescovo di Vico, per esser egli venuto in calamità

[1] Un posto di custode nella biblioteca era rimasto vacante per la promozione di Nicolò Maiorano al vescovado di Molfetta (15 dicembre 1553); ma quel posto era stato assegnato al Sirleto il 3 gennaio seguente. Non c'erano dunque posti vacanti alla biblioteca; si voleva dunque provvedere al Graziani creandolo bibliotecario alle dipendenze del Cervini e pagandolo cogli assegni dati per la biblioteca stessa.

[2] L. Dorez, « Le cardinal Marcello Cervini et l'imprimerie a Rome » (1539-1550), *in Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, to. XII (1892), p. 311, dove dà il testo della lettera del Cervini.

et non haver da vivere: promettendo che si harà bona custodia ecc. Io ho risposto a S. S. Ill.ma quello che potete vedere per l'inclusa copia, et al Vescovo (che anch'egli m'ha scritto) ho risposto in la medesima sustantia. Ma perch'io vedo che per la provisione che si da al Faerno, di quelli denari: la Brigata va facendo disegno nel tutto: et che ciò saria l'ultima ruina della libreria, giudico necessario che si tolga questa occasione; et però voi o messer Fausto [1] (con chi la presente sia commune) farete intendere al Faerno come fin qui non seli è mancato di quanto s'è potuto: ma hora bisogna ch'egli habbia patientia per non esser causa della ruina della libraria. Il che confido che facilmente sia per tolerare vedendo il pericolo in che sta di perder egli la sua parte, et far periclitare tutto il resto. La qual cosa cessarà ogni volta che si saprà come tutto lo emolumento della libraria si spende in lei. Et quando anche vi paresse di pregar Messer Hanibal Caro, et Mons. di Pola [2] che provedessero con Mons. Ill.mo di Farnese, che lassasse questa impresa, quando pur la volesse seguitare (che non credo), non saria forse se non a proposito. Che Dio vi guardi. D'Agubbio alli 16 di settembre 1554.

Vester M. Cardinalis sanctae ✠

foris: Al nostro car.mo m. Guglielmo
Sirleto
A Roma [3]

Il Faerno dunque doveva rinunciare, almeno per qualche tempo, al salario dei cinque scudi al mese che il Cervini gli faceva pagare dal guardaròba del Papa, perchè egli non era compreso nel novero degli ufficiali della biblioteca, e ciò per non dare ragione al mondo di fare mormorazioni e confronti. Il Faerno pensò di scongiurare ogni suo malanno col ricorrere subito al cardinale Gian Angelo Medici; questi si affrettò tosto ad intercedere per lui

1 Il Fausto qui ricordato è Fausto Sabeo, che aveva allora l'ufficio di custode della biblioteca insieme col Sirleto.

2 Annibal Caro era allora segretario del cardinal Farnese; Antonio Elio, vescovo di Pola, stava pure alla Corte dei Farnesi.

3 Cod. Vat. lat. 6178, fol. 46.

presso il Cervini. Il Cervini rispose al Medici da Gubbio il 20 settembre dicendogli che doveva essergli noto: « quant'io abbia amato ed ami il Faerno, di che egli medesimo può far testimonio », e soggiunge: « Quanto a me sono prontissimo a lasciar continuare al Faerno la provisione, che fin qui gli è stata data della libreria... Ma bisogna ch'ella ed il Faerno insieme s'armino per l'avvenire contro chi cercasse, per causa di questa provisione, quello che ha cercato ora il vescovo di Vico; perchè il mio star forte non può bastar sempre, non potendo promettere che Nostro Signore sia sempre del medesimo sentimento del mio ». E termina con garbata ironia, « raccomandando a lei il povero Faerno, come vede che è raccomandato a me ». [1]

In quello stesso giorno, 30 settembre, il Cervini scriveva poi una seconda lettera al suo Sirleto, ed una terza al Faerno. Quest'ultima non s'è conservata, ecco invece quella al Sirleto:

Messer Guglielmo Charissimo,

Rispondo al R.^{mo} Cardinal de Medici, qual m'ha scritto in favore del Faerno, ch'io non cedo ad alcuno in amarlo, com'egli medesimo ha potuto conoscere. Ma che vedendo il pericolo in ch'egli si trovava di perdere quel che ha, et la libreria di mai perdere, l'havevo fatto pregare, che non facesse danno, a chi haveva fatto bene a lui. Et nondimeno poichè S. S. R.^{ma} mi comanda, che si continui in questo pericolo, non posso mancare di obedirla: et però ch'io, quanto a me mi contento di lassare seguire al Faerno la sua provisione, ma che S. S. Ill.^{ma} et esso Faerno si preparino alla defensione della libraria; perch'io non posso promettere, non sapendo se N. Signore sarà sempre del medesimo animo, che sarò io, et in questa medesima sententia rispondo al Faerno. Et al Vescovo di Vico (quale ancora non cessa et mi ricerca al meno del titulo, et del vitto del Bibliotecario) rispondo, che se ne tolga giù, et pensi in altro. Hora vedete ancora voi, che non si faccia errore, standо per la parte vostra con ogni vigilantia, non solo, che questo Vescovo non faccia qualch'altra pratica: ma s'altri ancora vi

[1] Dorez, op. cit., p. 312 sg.

disegnasse sopra, excitato dal motivo di costui... Che Dio vi guardi.

D'Agobio all'ultimo di settembre 1554.

Vester M. Cardinalis sanctae ✠

foris: Al Nostro Carissimo m. Gugliemo Sirleto
In Roma [1]

Dopo saputo che gli veniva conservato il suo assegno, il Faerno scrisse subito una lettera al Cervini (che non ci è conservata), probabilmente per ringraziarlo, per rinnovargli promesse, per scusare il suo contegno. Lo sappiamo, perchè il 14 ottobre 1554 il Cervini scriveva da Gubbio al Sirleto: « Ho avuto la vostra del 6 con quella del Faerno, al quale potrete dir voi che il suo mandato sarà sempre soscritto da me, o alla tornata mia, o avanti, secondo ch'egli vorrà; e che al resto della sua lettera, non so che rispondere altro per ora ». [2]

Ma possiamo chiederci, quale era propriamente il compito del Faerno nella Biblioteca Vaticana? Dal momento in cui era cominciato il Concilio di Trento, il meglio dell'attività letteraria del Cervini era rivolta al testo della Bibbia ed allo studio ed alla conoscenza dei Padri e degli scrittori ecclesiastici. Altrettanto facevano il Sirleto, Nicolò Maiorano, Mariano Vittorio ed altri che potremmo chiamare loro discepoli.

Il Faerno invece non si allontanò dagli scrittori classici, soprattutto latini, sicchè mi pare di poter dire che questo campo fosse a lui particolarmente riservato; e realmente fu in grado di rendere ai dotti utili servigi. Così il già ricordato Dionisio Lambino, nella lettera di prefazione alla sua edizione di Orazio, ricorda di avere avuto a prestito dal Faerno, « homine candidissimis moribus », un codice di quest'autore, [3] ed in una lettera da Roma al Mureto

[1] Cod. Vat. lat. 6178, fol. 48.

[2] *Note per la biografia ecc.*, p. 30, Cod. Vat. lat. 6178, p. 37 sg. Infatti da Roma il 21 novembre il Cervini sottoscrisse il mandato per i mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre, che non erano ancora stati pagati. Cfr. Cod. Vat. lat. 3965, fol. 52.

[3] L'edizione di Orazio del Lambino uscì a Parigi nel 1567 « apud Ioannem Macaeum ». Un'altra però delle *Satire* e delle *Epistole* ne aveva stampata Paolo Manuzio a Venezia nel 1566; ed essa contiene alcune annotazioni del Faerno.

ricorda l'interpretazione data ad un passo di Catullo dal Sirleto, « cui tamen assentitur vir doctus Faernus, » in contrasto coll'interpretazione data dallo stesso Mureto nella sua edizione di Catullo. [1]

Molta famigliarità e relazione di studi ebbe pure il Faerno col celebre erudito fiorentino Pier Vettori. A proposito di due versi di Ennio, per i quali proponeva una correzione, scriveva il Vettori: « Così la pensa Gabriele Faerno, buon poeta anche lui e di acuto giudizio sugli scritti dei poeti; che, per di più, in quest'ufficio di correggere gli antichi autori si è occupato con grande lode e conosce bene le ferite dei vecchi scrittori ed in qual modo di solito i vecchi librai erano soliti cadere ed errare ». [2]

E su due passi dell'orazione pro Marcello di Cicerone e delle correzioni da lui proposte, il Vettori scriveva: « Dopo mi accorsi che Gabriele Faerno, uomo di grande ingegno e di acuto giudizio, aveva curata quella prima piaga in altro modo, e colla sua diligenza e collo studio che mette nell'emendare i migliori scrittori, tolse molte macchie da questa orazione, ed in questo modo curò che si stampasse quel primo passo », e mette la congettura del Faerno fondata su un codice Mediceo. [3]

E poichè il volume delle *Varie lezioni* del Vettori uscì nel 1553, le relazioni letterarie di lui col Faerno risalgono certamente a qualche tempo prima. Ce ne fa fede del resto un'altra testimonianza, una lettera cioè dello stesso Faerno al Vettori del 16 marzo 1553, nella quale ritratta l'interpretazione da lui data ad una parola di Cesare, che il Vettori aveva ritrovato essere errata e di cui aveva dato notizia al Faerno. Eccone il testo:

Mag.^{co} et ecc.^{te} s.^{r} mio hon.^{do}

Il secretario del R.^{mo} Maffei [4] mi ha mostrato una lettera di V. S. nella quale tra l'altre cose vi è un discorso sopra quella parola Emolumento nel primo commentario della guerra gallica di Cesare, che io insino a qui ho stimato mendosa: et hora V. S. mostra col-

[1] *Miscellaneorum* cit., to. II, p. 408 sq. Il Catullo del Mureto fu stampato dal Manuzio a Venezia nel 1554. Ibid. p. 315.

[2] P. Victorii, *Variarum lectionum libri*, Florentiae, 1553, p. 141.

[3] Ibid., p. 249-250.

[4] Il cardinale Bernardino Maffei.

l'esempio di Varrone ch'ella sta bene. Ho visto il luogo di Varrone, et trovo che è così in effetto come ella dice. Onde tengo che ancho in Cesare colla medesima significatione la vulgata lettione stia bene et m'allegro che la lingua latina per questo mezzo si trovi ingrassata d'una significatione di questo vocabolo. Quanto al nominarmi o no nel libro suo delle varie lettioni io per l'osservantia che porto a V. S. non mi discontenterei mai di quanto a lei stesso fosse piaciuto di fare, massime sapendo, et la sua perpetua modestia verso tutti, et la particolar humanità verso di me, non dimeno poi che ella cerca di saper la voluntà mia circa ciò, le dirò pur ch'io inclino più che senza nominar niuno, ella faccia una annotatione sopra la nuova osservatione da lei fatta della recondita significatione di questo vocabolo, adducendo li testimoni di Cesare et di Varrone. Massime poi che tal mutatione di Emolumento in Molimento, non è mai stata nè da me nè da niuno fatta stampare: onde questo errore non può esser diffuso in molti: et da quegli, in chi egli è, tanto ben si può levare, non nominando alcuno, come nominando. Ma se per sorte quel foglio dove cade l'annotatione di questa cosa, si trovasse già esser stampato, il che dico perchè so chel R.mo Maffei mio signor non havendomi visto in tempo innanzi che rispondesse alla di S. V. le debbe haver permesso ch'ella mi nomini, si lasci pure star il foglio a quel modo: perchè ancho così me ne contento. Aspetto con devotione che eschi detto libro delle Varie lettioni per potermene torre una buona satolla; il che anche desiderano tutti gli altri studiosi di Roma. Et a V. S. bascio le mani. Di Roma alli XVI di marzo 1553

Di V. S.
Servitore Gabriel Faerno. [1]

[1] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 184. La lettera non è autografa, ma è una copia che il Vettori inviò da Firenze l'11 ottobre 1570, rispondendo a Fulvio Orsini a proposito dell'edizione di Cesare pubblicata in Anversa nel 1570 dall'Orsini: « Non vorrei in servitio della honorata memoria del Faerno, che voi havessi messo in luce quel suo capriccio sopra l'*emolumentum* di Cesare: perchè già havendomelo esso conferito XX anni fa, et quasi persuasomi esser vera quella emendatione di fantasia et in vero molto sforzata, trovai poi che ella era falsa et noceva non poco alla purità della lingua; onde mi parve da farne una annotatione et la messi nel capo X del libro XXII delle mie Varie Lettioni; ma prima volli chiarirmi se egli si contentava ch'io facessi mentione di quella sua opinione et chiaritomi ch'egli si contentava più ch'io la passassi, mi accomodai alla voglia sua ». P. DE NOLHAC, « Piero Vettori et Carlo Sigonio », in *Studi e documenti di Storia e Diritto*, X (1889), p. 109, XIII.

Il circolo erudito, nel quale il Faerno godeva tanta stima, era formato però anche di altri personaggi; ricordiamo anzitutto Giulio Pogiano, che fu piuttosto scrittore latino di eccellente gusto, che non un erudito di professione; ricordiamo poi il p. Ottavio, che godeva la stima di tutte le persone dotte del suo tempo, sebbene non lasciasse nulla di suo per le stampe.[1] Lo si chiamava correntemente il p. Ottavio, od anche il Padre; era bresciano di origine, ed il cognome suo era Bagatto, latinizzato da lui stesso in Pacato,[2] e dagli amici in Pantagato. Era frate servita e dopo avere studiato a Parigi era passato alla Corte del card. Giovanni Salviati, dal quale aveva ottenuto un beneficio ecclesiastico in Sicilia. Negli anni dei quali stiamo parlando egli viveva da prete secolare, fuori del suo ordine.

Il Faerno fu in stretta relazione anche coll'altro erudito Latino Latini. Se ne ha il primo indizio nella lettera che da Roma il 29 ottobre 1554 il Latini scriveva ad Andrea Masio: « Il padre (Ottavio) ed il Faerno approvarono i versi del Camerario; dettati in fretta da cavallo mi fanno ben capire, quanto sia capace di fare l'autore a mente posata ».[3]

Ed il Latini appunto nelle lettere susseguenti ci dà notizie particolareggiate sulle fatiche erudite del Faerno. Scriveva infatti al Masio il 10 febbraio 1555: « Il Faerno nostro ristabilisce il testo delle commedie di Plauto corrotte in molti luoghi, aiutato anche da (Guido) Lolgi.[4] Pensa anche a pubblicare Terenzio e Plauto; non so però a quali tipografi affiderà l'opera sua. So soltanto questo, che nessuno potrebbe soddisfare al loro desiderio, mentre essi però quello che ricevono accuratamente emendato, per loro negligenza e pigrizia, guastano quasi a bella posta ».[5]

[1] Francesco Davanzati terminava così una lettera diretta al Sirleto da Venezia il 10 agosto 1555: « sia contenta, quando vede il Faerno, messer Giulio (Pogiano) e il padre Ottavio di raccomandarmi a lor signorie ». Iulii Pogiani, *Epistolae et Orationes*, Romae, 1756. to. II, p. 186. Su Ottavio cfr. *Cenni biografici*, ibid. to. IV, p. 358 sgg. *Specimen variae litteraturae quae in urbe Brixia* etc., I, Brixiae, 1739, p. 322. Cfr. pure: P. de Nolhac, *Bibl. de F. Orsini* cit., p. 260, n. 4, dove non è citato il Pogiano.

[2] Con questo nome egli firma le due lettere a Fulvio Orsini del 19 maggio 1565 e 19 luglio 1566, che stanno in Cod. Vat. lat. 4104, fol. 282 e 268.

[3] Latini Latinii, *Lucubrationes*, to. I, p. 232.

[4] Trovo che nella bella edizione di Terenzio fatta nel 1553 « corrigente Paulo Manutio Aldi filio », il Lolgi premette una lettera dedicatoria a Marcantonio Simonetta; che quell'edizione sia stata preparata da lui, mi pare assai probabile.

[5] Latinii, *Lucubrationes*, to. II, p. 23. Pogiani, op. cit., to. II, p. 360.

L'8 settembre 1555 il Latini scriveva al Masio: « Il Faerno, lasciato Livio, ritornò a terminare ed a ripulire di nuovo con nuova deligenza Terenzio, ed è arrivato sino al Formione; e spera con quest'ultimo lavoro di avere in molti passi portato nuova e bella luce, aiutato in ciò da alcuni codici e da un antico scoliaste rimasto ignoto nella biblioteca di S. Pietro e che quasi ignorato attraverso i secoli sembra oggi tornato a godere la luce. Il Faerno confessa schiettamente di avere da quello imparato moltissimo, che altrimenti non avrebbe mai potuto comprendere. Sicchè avremo, spero, in breve Terenzio in buona parte corretto per opera del Faerno. Nell'emendare Livio, poichè ci vuole molto tempo, penso che dovrà lavorare per parecchi mesi, forse anzi per anni, non senza immenso frutto degli studiosi delle buone lettere ». [1]

Il 12 novembre 1555 il Latini scriveva di nuovo al Masio: « Il Faerno confessa candidamente d'essere molto debitore al Camerario nella correzione di Plauto. Quanto a Livio non vorrei che tu credessi, ch'egli sia tanto audace e presuntuoso da mutare od aggiungere qualcosa senza l'attestazione degli antichi codici, eccetto se questi appariscano evidentemente corrotti. Se poi non può talora districarsi da errori madornali, fa tutto con tanto scrupolo, da dare esatta ragione del suo parere e della sua congettura, sì da lasciare libertà a chiunque di decidere col presentare le varie lezioni e coll'indicare intanto il modo quasi solenne di parlare di Livio in simile circostanza ». [2]

Sui lavori e sui giudizi critici del Faerno, abbiamo notizia anche da una lettera che Paolo Manuzio scriveva il 2 aprile 1558 a Marco Antonio Mureto che stava a Padova, nella quale lo esortava a mettere ogni cura nel preparare la sua edizione di Terenzio: « In questo libro, che a preferenza di ogni altro va per le mani di tutti, tu devi stare molto attento, tanto più che su ciò il Faerno non pensa a tuo riguardo meglio che del Sigonio per il Livio, ed ha acutissimo giudizio, giudica molto severamente ed importunamente le cose altrui, mentre tiene a parte le cose sue e non le lascia uscire, sebbene meditate a lungo, giacchè è aspro e niente

[1] Latinii, *Lucubrationes*, to. II, p. 40. Pogiani, op. cit., to. II, p. 360.
[2] Ibid., to. II, p. 43. Pogiani, op. cit., to. II, p. 360 sg.

affatto indulgente anche verso se stesso. »[1] È curioso che nell'edizione del suo epistolario il Manuzio omette il nome del Faerno, pur riportando quasi interamente questo passo.[2] Ma per ben comprendere quello che dice qui il Manuzio, si deve por mente ch'egli nel 1555 aveva stampati a Venezia gli *Scholia* del Mureto su Terenzio, e certo su questi il Faerno aveva trovato da ridire.

Quanto poi al Livio pubblicato dal Sigonio, l'edizione Cominiana delle poesie del Faerno ci ha conservata una lettera che il Faerno stesso scrisse ad uno sconosciuto, da Roma, il 27 marzo 1557, nella quale dice d'avere avuto nelle mani l'edizione di Livio preparata dal Sigonio stesso,[3] e di averla insieme con Guido (Lolgi) riscontrata con la edizione volgata e con molti manoscritti, ed elenca un numero di passi nella restituzione critica dei quali egli non era d'accordo col Sigonio.

Non mi pare che il Manuzio, pur riconoscendo i meriti critici del Faerno, gli si mostrasse molto amico; non era infatti uno degli eruditi che facevano capo alla sua tipografia, come era il caso del Mureto, e c'era sempre il pericolo di avere in lui un censore, non sempre favorevole, delle proprie edizioni.

La stima che s'era acquistata il Faerno fra gli eruditi ci è attestato anche dal celebre Francesco Robortello nel suo libro: *De convenientia supputationis Livianae ann. cum marmoribus*, ecc., pubblicato a Padova nel 1557; dove a proposito « dell'arte e del modo di correggere i libri antichi » accenna ad una correzione fatta ad un verso di Terenzio da un tale, che asseriva quella correzione essergli stata suggerita da Paolo Manuzio, che a sua volta l'aveva avuta dal Faerno, mentre di ciò il Robortello dubitava. Dal libro II, cap. VIII, delle *Emendazioni*, sappiamo che costui era il Mureto ed anche che il Robortello non conosceva personalmente il Faerno, perchè scrive di lui: « cum sit, ut multi mihi saepe narrarunt, et eruditus et candido ingenio ».

Tuttavia nella lettera a Sebastiano Leoni, di Cordova, che stava a Roma, il Manuzio da Venezia, mostrando il grande desiderio

[1] *Miscellan. ex mss. libris Bibliothecae Collegii Romani* cit., p. 227.
[2] *Epistolarum*, liber III, n. 11.
[3] L'edizione di Livio fu pubblicata dal Sigonio nel 1555 ed il Robortello ne fece oggetto di molteplici critiche, sia nella scuola a Padova, sia nel suo *Libri emendationum*.

che avrebbe di essere colà, soggiunge: « Saluta intanto gli amici, il nostro Ottavio, Sirleto, Gillio, Faerno, poichè sento dire che il Vescovo di Alife è lontano ». [1]

Qui il Manuzio allude ad un altro celebre ed eminente erudito, cioè ad Antonio Agustin, spagnolo, vescovo allora di Piedimonte d'Alife, che aveva dimorato già lungo tempo a Roma. L'Agustin a sua volta era intimo amico del più illustre degli eruditi romani del secolo XVI, cioè di Fulvio Orsini, col quale mantenne sempre nutrita corrispondenza scientifica, quando si trovò ad essere lontano da Roma. Ambedue furono in amichevole relazione col Faerno. Infatti il 6 febbraio 1559 l'Agustin scriveva da Piedimonte all'Orsini:

« Il Faerno scrive che nelle annotationi trova molte cose che emendare, avvertite di gratia che cose sono, poi che l'honor è commune ». [2]

Qualche notizia più particolareggiata ce la dà lo stesso Agustin in un'altra lettera all'Orsini da Piedimonte, il 5 gennaio 1559:

« Dite al S.or Faerno che sene piglie il suo Varrone il quale si trova nel mio armario grande appresso la fenestra dove dormo, in una delle due scatole grande che si tirano fuori, dove havea già il peso overo le bilancie, et molte scritture ». [3]

E poi il 6 aprile, sempre da Piedimonte: « Il s. Faerno con la Pugna Cannense delli suoi libri non si ricorda che non mi mostrò mai, nè prestò il suo Gratiano, nè lo vidi mai. rendetteli mille saluti ». [4]

A preoccupazioni di altro genere allude invece il 6 gennaio 1559 il Latini in una lettera al Masio, dove lo esortava ad avere cura della propria salute: « e la stessa cosa ti raccomandano il padre Ottavio, il Faerno, il Sirleto, il Maiorano; [5] giacchè il nostro Zanchi

[1] *Epistol. IV*, 54. La lettera è senza data, ma è certo posteriore al 15 dicembre 1557, in cui l'Agustin fu fatto vescovo di Alifé e fu subito inviato da Paolo IV Nunzio all'Imperatore. Fu richiamato nel 1558. Nel gennaio 1559 egli si ritirò a Piedimonte d'Alife, dove rimase sino a tutto maggio; passò poi a Palermo (cfr. Cod. Vat. lat. 4104, fol. 325 e fol. 324). La lettera del Manuzio può essere stata scritta durante il 1559.

[2] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 348.

[3] Ibid., fol. 335.

[4] Ibid., fol. 347.

[5] Su Nicolò Maiorano ho trattato già ne *L'Arcadia* del 1927: « Un ellenista del cinquecento: Nicolò Maiorano ».

in questo brutto momento per gli apostati, avvilito per il grave dolore del carcere, è morto ». È nota la spietata ricerca che Paolo IV fece per rintracciare i religiosi, che lasciato il loro Ordine vivevano da preti secolari; lo Zanchi, che era canonico regolare, era tra questi; un brutto momento passò pure il padre Ottavio, ma col ritirarsi a Santa Maria in Via riuscì ad eludere le ricerche. È noto anche quanto fece Paolo IV per la distruzione dei libri sospetti o proibiti; perciò, continua il Latini, « il Faerno sta occupato da alquanti giorni nel potare e purgare la sua biblioteca; penso domani anch'io, se avrò tempo, di fare un poco come lui; perchè non rimanga presso di me, ciò che non è lecito tenere ». [1]

*
* *

Non sappiamo quale fosse lo stato d'animo del Faerno durante il lungo Conclave che seguì alla morte di Paolo IV (8 agosto 1559); ma quando fu eletto Papa il 26 dicembre il suo protettore cardinale Gian Angelo Medici, col nome di Pio IV, dovette certo sentirsi assai contento e pensare che una vita nuova cominciava per lui. E lo pensarono subito anche i suoi amici, e quelli che, pur non avendolo mai curato per l'addietro, adesso gli si strinsero ai panni, certi del suo potere presso il nuovo Papa. Fra i primi, l'Agustin, saputo la notizia dell'elezione di Pio IV, così scriveva da Palermo il 28 gennaio 1560 a Fulvio Orsini:

« Molto magnifico Signor, Per varie occupationi non risposi a V. S. havendomi colla sua di XXVIII dato bone nove del nostro Faerno et delle medaglie di Iside et di Phintia in Pausania che m'è molto caro. Al manco vederemo in stampa tutte quelle belle cose del nostro Faerno, et esso darà la mano alli amici delle fenestre del palazo, et la bibliotheca Vaticana non mancarà a tutte le hore — ma dubito che farà il sordo spesso etiam alli amicissimi pur che non faccia il muto si può comportar. egli m'invita al venir quanto più presto possa, et altri parlarono a Sua Santità di me la quale si degnò con un honoratissimo breve richiamarmi. et parvemi veder quella legge colla quale fu revocato di essilio M. Tullio. io andarò

[1] LATINII, *Lucubrationes*, to. II, p. 61; il Latini continua poi lamentando il rigore nel proibire i libri. Cfr. POGIANI, op. cit., to. III, p. 150.

molto presto, et penso che sarà questo pontificato molto buono per litterati ». [1]

Insomma l'Agustin sperava di poter frequentare la Biblioteca Vaticana con più agio e sopratutto di poter soggiornare liberamente a Roma. [2]

Il 4 marzo 1560 il Latini scriveva ad Andrea Masio: « Ma io mi lascio di nuovo trascinar lontano. Mi richiama però il Faerno, che si lamenta quasi di essere trascurato; eppure egli è ora ricercato da tutti e caro sopratutto al Papa, come sempre prima. Vale ora la pena di vederlo e di udirlo; sebbene infatti non può ciò che vuole per causa di molti, pure fatica volentieri; riesce anche a qualche cosa; sicchè tutti quelli che in qualche modo hanno atteso alle lettere, vogliono averlo a patrono; puoi ben credere che al buon uomo non mancano seccature. Conosci infatti la petulanza specialmente dei poeti; non ti dico nulla poi della legione dei giovani poverissimi, pronta assai a lanciarsi non contro il nemico, ma sul cibo e sulla sportula ».

Il circolo degli amici continua ancora, perchè il Latini scrive pure: « Stiamo tutti bene; il p. Ottavio, il Sirleto, Cirillo, il Faerno ti salutano »; mancava il Maiorano ch'era partito da Roma. [3]

Ecco un biglietto indirizzato all'Orsini dal Faerno e che mostra il continuare delle antiche relazioni:

Rev.r mio Ser. Honoran. V. S. sarà contenta dare a m. Achille statio quelli Fragmenti d'auctori antiqui, che sono raccolti da mons.r dalliffe [4] che si trovano in man sua tenendo memoria lei stessa over pigliando da lui memoria della ricevuta et me gli raccomando. Di palazzo al primo d'aprile 1560.

Di V. S.
Affettionatiss. Gabriello Faerno. [5]

[1] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 354. - P. De Nolhac (*La bibliothèque de F. Orsini* cit., p. 60), accenna a questa lettera, citandola dal to. VII, p. 243, delle opere dell'Agustin, ma la sua versione non è del tutto esatta.

[2] Anch'egli era fra i vescovi che Paolo IV aveva allontanato da Roma, perchè si recassero a governare la loro diocesi. Ma l'Agustin non rimase a lungo a Piedimonte.

[3] Latinii, *Lucubrationes*, to. II, p. 67. - Pogiani, op. cit., II, p. 187.

[4] Cioè Antonio Agustin, vescovo di Piedimonte d'Alife.

[5] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 304 (autografo). Cfr. De Nolhac, *La bibl. de F. Orsini* cit., p. 260, nota 3.

Achille Stazio (o Estaço, com'era il suo cognome originale), spagnuolo, è uno fra i valenti eruditi di quell'età; non fa meraviglia quindi che fosse anch'egli fra i conoscenti del Faerno e dell'Orsini.

Dei secondi, cioè di quelli che prima non lo avevano curato gran che, troviamo pronto a farsi vivo Luca Contile, che scrisse al Faerno una lettera il 26 gennaio 1560, per rallegrarsi della sua nuova fortuna e per esortarlo a valersene anche a vantaggio altrui. [1]

Si congratulò pure col Faerno Dionisio Atanagi con una lettera da Venezia del 5 gennaio 1560, ricordando « li molti et gran benefici, che con tanta amorevolezza et cortesia (il Faerno) mi fece et procurò, eziandio da sua beatitudine nelle mie sciagure di Roma ». [2]

A congratularsi con Pio IV per la sua elezione a pontefice vennero da Milano, sul principio del 1560, per incarico della città, ch'era la sua patria, Carlo Visconti, Francesco Bossi, Scipione Simonetta e Francesco della Torre. I due primi specialmente ebbero a trattare anche col nostro Faerno, che conobbero avere influenza sull'animo del Papa. Lo sappiamo da un'ode che un poeta molto disgraziato, Francesco Spinola, a Milano, dove stava, indirizzò allo stesso Faerno; comincia:

Ut magnum ad Tyberim tibi
  Etsi nomen et hic sit, bone vir, tamen
Cum primum Anguiger optimus [il Visconti]
  Insubres rediit, Bossius et gravis,
Nobis dixit uterque, eam
  Virtutem esse tuam, Maeonidae boni
In sacrum ire nemus, tibi
  Ut dent Aonides, ipseque Cynthius,
Quo fontes gelidos bibas
  Quos ante Ennius et doctus Horatius
Gustarunt, bonus et Maro ecc.;

[1] Contile, *Lettere*, to. II, p 256, citata dal Tiraboschi.

[2] Pogiani, op. cit., to. I, p. 34. L'Atanagi non avendo incontrato fortuna alla Corte di Roma, se n'era partito poverissimo nel 1557, per ritornare a Cagli sua patria; di là passò a Venezia. Cfr. G. M. Crescimbeni, *Dell'Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, to. I /, p. 102.

ed augura al Faerno la gloria suprema dei poeti:

> Illic tu quoque, nonnihil
> Vivo turba licet detrahat invida,
>
> Igues inter eos micans,
> Clarum sidus eris, sera Quiritium
>
> Cum post interitum omnia
> Finget posteritas maxima vatibus ecc.

Lo Spinola accenna dunque qui all'invidia di cui sarebbe stato oggetto a Roma il Faerno. [1]

In una seconda ode lo Spinola apostrofa di nuovo il « Phaërne simplex », com'egli lo chiama, a proposito di Carlo Visconti, il quale

> Agnoscit uni quid tibi debeat,
> Qui sempiterno quippe poëmate,
>
> Ipsumque, Chrystallumque versu
> Dixeris insolito disertus;

e gli fa sapere che come premio riceverà dal Visconti una medaglia in oro col suo ritratto,

> ... daturus plura si ipse,
> Optime, plura voles, Phaerne. [2]

Non ci è conservato nella raccolta stampata delle poesie latine del Faerno il componimento ch'egli avrebbe scritto in lode del Visconti e del Cristallo, che non so chi sia.

Il Faerno ricevette davvero la medaglia, che rapprensentava il Visconti rivestito di corazza con una testa di Medusa sul petto e due teste di leone alle spalle. La medaglia era accompagnata da un'elegia composta da Annibale della Croce, nella quale lo stesso Visconti parla, ringrazia dei versi composti per lui e per Cristallo e spiega perchè nella medaglia sia stato rappresentato in atteggiamento così fiero. [3] Ben presto il Visconti si mise nella carriera ecclesiastica, divenne Vescovo di Ventimiglia, ebbe parte importante nel Concilio di Trento e morì Cardinale.

[1] P. Francisci Spinulae, *Opera: carminum libri*, Venetiis, 1563, p. 20. Cfr. il mio: *Un umanista disgraziato nel Cinquecento: Publio Francesco Spinola*, Venezia, 1919, p. 27 e p. 34.

[2] Spinulae, l. c., p. 75.

[3] L'elegia è riprodotta nell'edizione Cominiana delle *Fabulae* del Faerno a p. 72.

Anche Carlo Sigonio s'era affrettato a valersi del Faerno, per ottenere favori dal Papa. Infatti il 29 marzo 1560 da Venezia il Sigonio scriveva a Carlo Gualteruzzi: « Siccome non dubitai mai della benevolenzia e cortesia di V. S. verso di me, così ho preso infinito piacere, intendendo da l'ultima sua che io non mi sono punto ingannato in aver fra molti eletto la persona sua a presentar il mio libro a Nostro Signore. Ancora mi è stato caro d'udire come in ciò il Signor Faerno si è portato egregiamente... Io alla tornata di Giordano (Ziletti) di Alamagna stamperò i tre libri d'Italia, e senza fretta delibererò poi con V. S. della dedicazione, sì come ben seguendo il suo consiglio ho ringraziato latinamente Faerno ». [1]

Da Venezia il 21 settembre 1560 il Sigonio scriveva al Gualteruzzi: « Mando i miei libri *De vetere Italia* intitolati al Pop. Rom. col consenso di V. S. e del signor Faerno. Di nuovo la prego a prestarmi alcun favore, ed a fare che il signor Faerno mi aiuti, perciocchè veramente egli non ha letterato che più l'onori di me, come più apertamente farò conoscere a S. S. con migliore occasione... Scriverei al Signor Faerno, se non mi confidassi che o S. S. fusse da sè infiammata a giovarmi, o non dovesse bastar l'autorità di V. S. ad infiammarlo ». [2]

Se il Faerno pensava agli altri, pensava anche alle cose proprie. Infatti nella lettera del 4 marzo 1560 il Latini riferiva al Masio:

« Il Faerno pensa a qualche cosa di serio; ed ora attende sopratutto alla pubblicazione degli apologi; e non tira in lungo questa faccenda, se non perchè alle singole favole vadano unite le incisioni che le illustrino, e si mettano sotto gli occhi degli scolari le immagini degli antichi vasi, delle vesti e di molti strumenti. Questo porterà ai lettori utilità non minore che gli insegnamenti eccellenti delle favole stesse ». [3]

L'Agustin avrebbe voluto che il Faerno si occupasse delle medaglie che gli stavano tanto a cuore; scriveva infatti da Palermo il 20 luglio all'Orsini: « Ma il Homero passa in tutte le medaglie

1 *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini del secolo XV* (sic). Firenze, 1865, to. I, p. 39.
2 *Lettere volgari* cit., p. 41; si trattava del *De antiquo iure Italiae*.
3 Pogiani, op. cit., to. II, p. 363.

Caraffesche, desidero saper dove andranno. Vorrei che il Faerno si impadronisse di esse ». [1]

L'Agustin allude alla collezione del cardinale Carlo Carafa, contro il quale Pio IV stava conducendo il processo per le prevaricazioni commesse sotto il pontificato di Paolo IV suo zio. Forse l'Agustin temette che quella collezione andasse dispersa.

Una notizia importante su questi mesi della vita del Faerno ce la dà scherzando Giulio Pogiano in una lettera a Francesco Davanzati, del 21 dicembre 1560:

« Il Faerno per lunga malattia aveva quasi perduto lo stomaco; ma lo richiamò per potere presentarsi ai pranzi papali ». [2]

Niente faceva prevedere ancora che i mesi della vita del Faerno erano contati. Un'altra notizia sul suo carattere schivo da adulazioni e complimenti inutili, la si ha in un'altra lettera del Latini.

Quando il 26 febbraio Stanislao Osio, Vescovo di Warmia, fu creato Cardinale, il Pogiano, il 15 marzo, gli fece le sue congratulazioni con una bellissima lettera; altrettanto fece pure Latino Latini il 7 marzo. Questi, il 24 maggio, scriveva poi di nuovo all'Osio: « Il Faerno a cui avevo mandata la tua lettera perchè la leggesse e mi facesse sapere quello che dovevo rispondere in suo nome, mi scrisse così: " Puoi salutarlo a mio nome e dirgli che non si meravigli, se non ho fatto in iscritto le mie congratulazioni, perchè non sono solito congratularmi con nessuno per queste cose; se avessi altro da scrivergli, scriverei volentieri; ma non ho nulla in questo momento. Addio ". Così egli a me con precise parole ». [3] E l'Osio nella sua lettera di risposta al Pogiano mostra di essersi tutt'altro che offeso di questa apparente rusticità del Faerno, che doveva essergli caro assai.

Ritorniamo ora nel campo degli studi.

Nella sua lettera al Masio del 27 marzo 1561 il Latini scriveva:

« Aggiungo un fatto inaspettato: Paolo Manuzio fu chiamato qui, perchè stampi prima i libri della Sacra Scrittura, poi anche quelli che li riguardano, cioè le opere dei santi padri. A quanto sento

[1] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 329.

[2] POGIANI, op. cit., II, p. 187. Della malattia del Faerno aveva data notizia anche il Latini in una lettera al Masio, del 3 dicembre. LATINII, *Lucubrationes*, to. p. 81.

[3] POGIANI, op. cit., II, p. 251 sg.

prima uscirà la Sacra Bibbia latina, poi la greca, ed in essa impiega già buona parte del giorno il Faerno col Sirleto ». [1]

Si noti però che, il Manuzio fu sì chiamato a Roma, ma non partì subito da Venezia. Quanto poi all'assistenza che il Faerno dava al Sirleto nel preparare il testo critico della Bibbia latina e greca, è questa l'unica attestazione che si abbia: il Latini può essere caduto in un equivoco, perchè non si ha memoria alcuna che il Faerno si sia occupato di studî sacri. Invece giustamente osserva il Lagomarsini, che riesce strano che il Latini, il quale ricorda i lavori del Faerno sul testo di Plauto, di Terenzio, di Livio, non faccia invece cenno alcuno dei suoi lavori sul testo di Cicerone e particolarmente su quello delle *Filippiche*, ai quali certo attese durante il 1560-1561, come sappiamo da altre fonti.[2] Così Antonio Agustin scriveva da Roma a Fulvio Orsini il 21 agosto 1561: « Le philipice del Faerno si stampano a furia ». [3] Segno che il Faerno ne aveva da tempo il testo bello e pronto. Nella prefazione indirizzata al Vettori che preparò per questa stampa e che porta la data 21 ottobre 1561 (meno che un mese prima della morte), il Faerno ci dà notizia del metodo seguito nel prepararla. Essa comprendeva, oltre le quattordici filippiche, le tre orazioni pro Fonteio, pro Flacco, in Pisonem; ed il Faerno si servì in modo particolare di un manoscritto antichissimo conservato nella sacrestia di San Pietro, nel quale tuttavia v'erano alcune lacune, ch'egli però colmò servendosi di altri manoscritti vaticani e propri. Confrontò la tradizione manoscritta coi libri a stampa, specialmente coll'edizione del Manuzio curata da Girolamo Ferrari; [4] correggendo però questa dove concordava col Codice Vaticano in 78 luoghi, ed in altri 119 nei quali essa seguiva lezioni di manoscritti diversi da quelle del Vaticano.

[1] LATINII, *Lucubrationes*, II, p. 87. Di una passeggera relazione del Faerno nel 1560 con Giacomo Noguera, spagnolo, decano di Vienna in Austria e successore all'Agustin nel vescovato di Alife, dopo che esso fu trasferito a quello di Lerida (8 agosto 1561), fa cenno il Lagomarsini. Cfr. POGIANI, op. cit., to. II, p. 205 sg.

[2] Nelle note al POGIANI, op. cit., to. II, p. 361.

[3] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 307.

[4] Il Ferrari aveva mandato da Roma il 5 gennaio 1541 a Paolo Manuzio a Venezia le sue *Emendationes in Philippicas Ciceronis*, che furono stampate a Venezia dal Manuzio stesso nel 1542. POGIANI, op. cit., to. IV, p. 109.

Osserva pure il Faerno che il Ferrari era stato felice in molte congetture, perchè in 47 passi, nei quali s'era allontanato dal testo corrente al suo tempo, aveva indovinato la vera lezione contenuta nel Codice Vaticano che non aveva visto; accenna alle congetture sue ed a quelle del Vettori che concordavano col detto codice, e risponde poi all'obiezione di coloro che avevano suggerito di stampare senz'altro il testo del Codice Vaticano: oltre che incompleto quel testo era anche mendoso in alcune parti e non era giusto stamparlo con quelle mende. Soggiunge di avere aggiunto anche due libri di emendazioni, per spiegare le ragioni per le quali si era allontanato dall'edizione manuziana o dal Codice Vaticano quand'era mendoso; quanto però alle correzioni di secondaria importanza il Faerno dice di non averne sempre dato il motivo, per non allungare di troppo la mole del libro, ma di averle fatte sempre sul Codice Vaticano.

Poco prima che cominciasse la stampa del Cicerone era giunto a Roma Paolo Manuzio, chiamato, come si disse, da Pio IV. [1] Ebbe subito notizia della stampa che si faceva e scriveva da Roma il 9 agosto 1561 al Mureto che stava a Parigi: « Il Faerno fa stampare le *Filippiche* con le sue correzioni: non so se vi aggiungerà annotazioni: ma conforto voi, se farete stampare le vostre in Parigi, come voi mi diceste, e come pare che il Faerno abbia temuto, e forse da qualche uno inteso, che vogliate ad ogni modo mettervi annotazioni alla fine ».

Ed il 20 settembre: « Le *Filippiche* del Faerno sono vicine al fine. Ci aggiugne sue annotazioni, per quanto mi ha detto: il che non sapeva, quando vi scrissi l'altra. Le dedica al Vettori, quasi per ristorarlo dell'onore toltogli dalle vostre varie lezioni. Se voi stampaste le vostre, loderei che voi ancora le dedicaste ad un letterato, come al padre Ottavio, o a monsignor Carnesecca ». [2]

Però l'edizione delle *Filippiche* non uscì prima della morte del Faerno; scriveva infatti di nuovo il Manuzio al Mureto il

[1] *Note per la biografia del card. Sirleto* cit., p. 52 sgg. Il Manuzio era certo a Roma ai primi d'agosto e prese dimora in casa di un Vitelleschi. Cfr. *Miscellaneorum* cit., to. II, p. 234.

[2] *Miscellaneorum ex mss. libris*, ecc., to. II, p. 396 e 399. Cfr. Pogiani, op. cit., to. II, p. 362 sg. Quanto alla dedica il Mureto non seguì il suggerimento del Manuzio.

12 gennaio 1562: « Ancora non si stampano le annotazioni del Faerno sopra le *Filippiche*, credo che le vostre siano fornite ». [1] Infatti il Mureto datava da Parigi 15 marzo 1562 la lettera di dedica della sua edizione delle *Filippiche*. [2]

Come sieno andate le cose, ce lo fa sapere Vincenzo Luchini, il tipografo a cui il il Faerno aveva affidata la stampa del suo testo: « Questa era la disposizione del Faerno: comunicare volentieri ai dotti le sue opinioni, differire invece di giorno in giorno l'edizione dei suoi lavori; sia che li volesse con più diligenza correggere; sia che pensasse di vivere più a lungo; sia (come credo) che non curasse quella gloria a cui tanti anelano con così grande avidità. Tuttavia poco prima della sua morte, spinto dalle preghiere degli amici, consentì che si stampassero nella mia tipografia e si divulgassero le orazioni di Cicerone, dette le *Filippiche*, insieme con altre, che aveva emendato con somma diligenza, servendosi sopratutto dell'antichissimo codice che si conserva nella sacrestia della Basilica Vaticana. Già il lavoro era alla fine, quando repentinamente... il Faerno morì ». [3] E tutto rimase sospeso per allora.

Il Faerno morì a Roma il 17 novembre 1561. Scrivevano infatti gli « Avvisi di Roma » al 22 novembre 1561: « È morto a questi dì il R.do S.r Gabriel Faerno che stava col R.mo Morone, la cui morte ha dato infinito dolore a tutta la Corte, per esser stato huomo di bonissime lettere, et antiquario rarissimo ». [4]

Ne dava notizia il cardinale Otto di Truchsess, che stava a Roma, al cardinale Osio con lettera del 22 novembre: « La sua morte a te come a me e come a tutti i buoni so bene che riesce dolorosa per la dottrina e saviezza di quell'uomo e la sua non comune soavità di costumi e di vita... Morì in poco tempo e senza febbre: infatti soffrì solo tre giorni e nella malattia gli fu molestissimo

1 *Miscellaneorum* cit., to. II, p. 401.

2 Mureti, *Epistolar.*, lib. II, 15.

3 Edizione Cominiana, p. 79 sg. Il Luchini dedicò poi al card. Carlo Borromeo la sua stampa con lettera in data 1° febbraio 1563.

4 Cod. Urbin. lat. 1039, fol. 31 3v. Il Cod. vat. lat. 7871, fol. 189, assegna pure la morte del Faerno al 17 novembre 1561 ed aggiunge che fu « sepolto a S. Pietro Montorio ». Non ho trovato cenno sulle relazioni del Faerno col cardinal Morone, che, com'è noto, era milanese.

l'impedimento della lingua, che colpita da un certo tumore nero fece subito presentire ciò che accadde... Visse a Roma alcuni anni, come se vivesse in campagna, senza arroganza, senza artifici, senza complimenti, senza finalmente gli inganni romani, contento di quella sua ingenuità e saviezza. Il Papa sentì molto dispiacere della sua dipartita e comandò che si pubblichino tutti i suoi scritti. Saranno molti e piaceranno, particolarmente in quel genere giocoso, ma utile, di favole e di apologhi. I pettegolezzi della città assegnano varie cause a questa morte prematura, data la costituzione del defunto, ma non se ne deve far caso ». [1]

A questa lettera che fu redatta dal Pogiani e che mostra anche il sentimento di lui, oltre che quello dei due porporati, nei riguardi del Faerno, si deve aggiungere quella del Latini al Masio del 6 dicembre: « Il 17 novembre abbiamo perduto il Faerno, e la sua morte per le lettere latine è una disgrazia non piccola, e sono certo che anche tu ne sentirai molto dispiacere. Tanto più mi dispiace la perdita dell'amico, perchè le sue fatiche nel ristabilire il testo di tanti buoni autori, saranno sprecate per sempre, od almeno per noi che siamo quinquagenari ». [2]

Anche il Sirleto sentì acerbamente la perdita « della bon'anima del Faerno », come egli stesso confessava in una lettera a Girolamo Seripando, del 14 gennaio 1562, e sperava che il Faerno stesso insieme con Alessandro Cervini e Giacomo Marmitta, morti in quei giorni, avessero ad aiutarlo dal cielo colle loro preghiere. [3]

I libri e le carte del Faerno passarono nelle mani di Pio IV, che l'aveva sempre amato e protetto, ed in quelle del cardinale Borromeo, suo nipote. Il Papa volle che si stampasse e si divulgasse quello che di meglio aveva lasciato. [4]

Primo fra le opere del Faerno venne alla luce il volume delle *Filippiche*, la cui stampa era rimasta sospesa per la morte di lui. Però solo il 1° febbraio 1563 il Luchini, che, come vedemmo, ne era lo stampatore, lo mise nelle mani del pubblico, preceduto da

[1] Pogiani, op. cit., to. II, p. 359 sgg.
[2] Latinii, *Lucubrationes*, to. II, p. 99. Pogiani, op. cit., II, p. 359, nota *b*.
[3] *Note per la biografia* ecc., p. 43; Cod. Vat. lat. 6179, fol. 2.
[4] Lo dice Silvio Antoniano nella prefazione all'edizione delle *Favole*.

una dedica al cardinale Carlo Borromeo, il quale intermezzava allora, come dice lo stesso Luchini, i gravi studi della teologia e della filosofia, coi « mitiora eloquentiae studia », dilettandosi sopratutto di leggere Cicerone. Della buona accoglienza fatta a questo volume ci è testimonio Pier Vettori che scriveva da Firenze ad Antonio Agustin:

« Giunse finalmente nelle mie mani, desideratissimo, e da me da lungo tempo aspettato invano, il volume delle *Filippiche* di Marco Tullio, che il nostro Faerno emendò con grande studio; e vi trovai molti punti emendati coll'aiuto di quell'antico libro ch'ebbe tra mano e non pochi altri corretti dal suo giudizio, nel quale molto valeva, e dalle sue congetture; ed in essi mi sono molto goduto per la probità di lui, che, contro l'usanza di molti, se mai ci mette qualcosa pensata da altri, lo dice apertamente e mostra in ciò mirabile schiettezza. Trovai dunque molti punti, che da quanto egli annota, sono stati illustrati dal tuo giudizio ed acume » ecc., e soggiunge che il Faerno aveva mostrata sopratutto la sua valentia nella seconda Filippica che nelle stampe antecedenti era assai scorretta verso la fine. [1]

Dopo le *Filippiche*, le *Favole* erano l'opera che il Faerno aveva già pronte per le stampe. L'edizione fu affidata alle cure di Silvio Antoniano, che la fece uscire colle stampe del Luchini nel 1564. [2] Si tratta di cento brevi ed eleganti composizioni in diversi metri, « molte delle quali egli aveva preso da Esopo, altre da diversi scrittori greci e latini », e dato loro forma « non come un traduttore che riproduce parola per parola, ma come un poeta che rende la forza, l'acume, la piacevolezza dell'originale ». Antoniano le stimava utilissime da farsi imparare dai fanciulli, per la loro forma facile ed arguta; anzi il Mureto consigliava, che quando verso gli otto anni i fanciulli cominciano a capir qualche cosa, si facessero loro imparare le favole di Esopo ed i carmi di Focilide; e poichè nella letteratura latina non si aveva nulla di simile, si preferissero a quelle le favole del Faerno.

1 P. Victorii, *Epistolarum libri V*, Florentiae, 1586, p. 112.

2 L'Antoniano, che aveva 24 anni quando preparò l'edizione, ne fa poi menzione nella sua opera, che compose in età matura e che divenne molto celebre, sulla *Educazione cristiana de' figliuoli*, lib. III, c. 41, parlando degli Apologhi e del loro uso nell'educazione.

Si hanno di quest'edizione esemplari colla data del 1563 ed altri con quella del 1565. Cfr. Brunet, *Manuel du libraire* [5], to. II, col. 1160.

Ancora infatti non s'erano scoperte le favole di Fedro, pubblicate la prima volta nel 1596. A questo proposito anzi il Thuano, pur lodando le favole del Faerno, lanciava l'insinuazione, ch'egli avesse avuto notizia delle favole di Fedro e le avesse imitate, ma non ne avesse voluto far cenno, quando pure non avesse soppresso l'esemplare che aveva presso di sè. Il capo d'accusa principale era la favola seconda, l'argomento della quale corrisponde alla favola XVII del libro III di Fedro. Ma giustamente osservava il Lagomarsini, che quella favola era stata riprodotta con poche varianti dal Perotti († 1480) nella sua *Cornucopia*, opera stampata da Aldo Manuzio sino dal 1513. D'onde l'abbia preso il Perotti, poco importa investigare; ma certo il Faerno potè prendere da lui l'argomento che poi trasformò completamente nella forma. [1] Del resto il titolo stesso della stampa indica la modestia dell'autore; esso è infatti questo:

« GABRIELIS FAERNI Cremonensis, *Fabulae centum* ex antiquis auctoribus delectae, carminibusque explicatae ».

Come aveva desiderato il Faerno, l'edizione uscì corredata di incisioni all'acqua forte, fatte da tanto abile artista, da essere attribuite a Tiziano.

Altre edizioni delle *Favole* furono fatte in Anversa dal Plantino nel 1567, 1573, 1585, con incisioni in legno copiate da quelle dell'edizione romana del 1564, le quali furono alla lor volta imitate nell'edizione di Bruxelles, Foppens, nel 1682.

In Italia una nuova edizione fu curata da Giovanni Antonio Volpi e stampata a Padova da Giuseppe Comino nel gennaio 1718; fu dedicata a Francesco Morosini, Vescovo di Treviso. Non porta incisioni, come non ne porta nemmeno l'edizione seconda più completa, stampata nel 1730. Ambedue queste belle stampe sono diventata rare.

Oltre le cento favole, l'edizione Cominiana ci dà stampati altri componimenti poetici del Faerno, editi nelle raccolte del cinquecento. Anzitutto un'invettiva *In Lutheranos, sectam germanicam*, che non vale molto come concetto, quantunque i versi sieno composti con molta abilità. Poi c'è un'elegia, molto curiosa, diretta

[1] POGIANI, op. cit., to. II, p. 363 sgg. Cfr. anche TIRABOSCHI, op. cit.

ad Omobono Offredo, medico di Cremona, nella quale ricorda, come invano costui aveva tentato di guarire dal male della pietra coi rimedi soliti della medicina (e li enumera); mentre era guarito coll'intervento chirurgico, « artificis dexteritate manus ». Seguono: un'altra invettiva contro un maledico; un'elegia premessa all'edizione delle *Vite degli uomini illustri* del Giovio, fatta stampare da Cosimo I, duca di Firenze; poi epigrammi da mettersi sotto le immagini di Pirro, Annibale, Scipione, Castruccio Castracáne, Giovanni Vitelleschi, cardinale di Corneto, Tamerlano, Giorgio Castriotta Scanderbeg, Alfonso, duca di Ferrara, Francesco II Sforza ed in morte di Alfonso Davalos del Vasto.

Si ha poi un *Liber de versibus comicis imperfectus*, che il Faerno aveva cominciato a comporre, per contribuire a conoscere meglio Terenzio. [1]

Due nuove edizioni dei carmi e delle poesie pubblicò a Parma il Bodoni nel 1793 e nel 1796.

Le *Favole* furono anche tradotte in francese da Carlo Perrault e pubblicate ad Amsterdam nel 1718, con incisioni. Queste però non sono che due copie mediocri di quelle dell'edizione del 1764. [2]

Nel 1565 Pier Vettori diede alle stampe, nella tipografia del Giunta a Firenze, l'edizione di Terenzio. [3] Egli ebbe l'esemplare preparato dal Faerno dal cardinale Carlo Borromeo, che fu ben contento di mettere così alla disposizione degli studiosi i risultati dell'indagine critica del Faerno. E nella prefazione il Vettori professava di avere voluto con questa sua fatica rendere omaggio al Faerno « col quale mentre viveva era legato da grande amicizia », pensando di fargli « un beneficio non piccolo coll'onorare la sua memoria e col conservarla viva e fiorente quanto più era possibile »; inoltre era certo di recare grande piacere a tutti gli onesti « che

1 Lo dice il Vettori nella prefazione all'edizione di Terenzio.

2 La traduzione del Perrault fu ristampata a Londra da G. Darres nel 1743 colle figure. Un'altra edizione ancora si ebbe a Londra nel 1741: *Fables in english and french verse*, colle figure. Cfr. BRUNET, loc. cit.

3 P. TERENTII, *Comoediae*. Ex vetustissimis libris et versuum ratione a Gabriele Faerno emendatae. Florentiae apud Iuntas, 1565 — La prefazione del Vettori porta la data del 17 maggio. Cfr. l'edizione Cominiana, p. 84. Si deve però notare che sul frontespizio del volume sta stampato: « In eas comoedias emendationum libri VI, Item de Versibus Comicis liber I, Fragmentum Eographii interpretis in easdem fabulas ». Ma nulla di questo sta nel volume.

amavano molto il Faerno per la sua probità ed erudizione », finalmente voleva anche contribuire a fare amare un lepido poeta che gli era caro assai. Di più il Vettori, com'egli dice anche altrove, aveva contribuito al lavoro del Faerno coll'inviargli in prestito un suo antichissimo codice, simile in molte cose a quell'altro ch'era stato posseduto dal Bembo. [1]

Ed in una lettera di Silvio Antoniano del 5 maggio 1565 indirizzata allo stesso Cardinale, ricordata l'utilità di leggere i poeti classici, i pregi letterarii di Terenzio e le premure del Faerno per prepararne una buona edizione, si legge: « Magari foss'egli vissuto più a lungo; perchè e Plauto e Cesare e Livio e Svetonio ed altri molti celeberrimi scrittori avremmo avuto, corretti ed emendati da errori innumerevoli. Ma tolto a noi da morte immatura, non potè compiere molti lavori incominciati, nè condurli alla loro maturità ». [2]

Spigoliamo ancora qualche ricordo dei lavori del Faerno fra gli scritti degli eruditi che lo conobbero. In un inventario dei libri posseduti da Fulvio Orsini troviamo un *Itinerario d'Antonino emendato dal Faerno*. [3]

Il 10 ottobre 1570 da Roma l'Orsini scriveva al Vettori a proposito delle epistole ad Atticum di Cicerone:

« Molto volentiere io le manderò quelle poche correttione, che saranno appresso di me, fra le quali ve ne saranno alcune del P. Ottavio, di monsignor Antonio Augustino, vescovo di Lerida, et anco del Faerno ». Passa poi a parlare della sua edizione di Cesare, stampata ad Anversa in quell'anno: « Il fine mio non fu di emendare o di chiarire il Cesare, ma solo di dare in luce quelle emendationi che havevo cavato da un mio libro et che havevo hauto dal P. Ottavio et dal Faerno ». [4]

[1] Scriveva Pier Vettori a Fulvio Orsini il 19 aprile 1567 da Firenze: « Il Terentio, il quale ebbe da me il Faerno è un libro di penna vecchissimo, il quale io ho oggi messo con certi altri nella libreria del Signor Duca et fattone un presente a Sua Eccellenza. Quello del Politiano... è questo che io mando a Vostra Signoria ». Il primo codice qui ricordato è il Laurentianus XXXVIII, 24, del secolo decimo. Il Terenzio del Poliziano è ora il Laurentianus XXXVIII, 14. - P. De Nolhac, *Piero Vettori et Carlo Sigonio*, p. 103, VII.

[2] Nella stessa ediz. Cominiana, p. 95.

[3] De Nolhac, *Bibl. de Fulv. Orsini* cit., p. 389, n. 100.

[4] P. De Nolhac, *Piero Vettori et Carlo Sigonio*, cit., p. 108, XII. Lo stesso De Nolhac (*Biblioth. de F. Orsini*, p. 260), scriveva: « Da Gabriele Faerno giungeva all'Orsini un'edizione incunabula di Cesare, accuratamente collazionata ».

E di nuovo il 15 aprile 1571 l'Orsini scriveva al Vettori: « Delle epistole ad Atticum non m'è nuovo l'uso de stampatori. Hebbi da Milano un libro notato di mano del Faerno con qualche sua conietura, ma non furno mai troppe nè molto speggiate (*sic*) ». [1] Sicchè ormai tutti gli scritti del Faerno erano passati da Roma a Milano, per volere del cardinale Borromeo.

Carlo Lange scriveva da Liegi a Fulvio Orsini il 29 gennaio (l'anno non si conosce):

« Ammiro ciò che scrivi delle *Filippiche* di Cicerone, perchè penso che in esse il Faerno fece tutto quello ch'era possibile. Avevo preso in mano Svetonio e m'ero accinto e ripulirlo e ad emendarlo. Ma mi mancano i codici, che mi servirebbero. Pregai il Torrenzio ad esaminare il libro del Faerno, per vedere se quegli avesse osservato qualche cosa di notevole; mi rispose, che non è accessibile la biblioteca del Faerno. Frattanto non ripudio ciò che scrivi di quell'esemplare del Faerno ». [2]

L'Agustin, scrivendo da Tarragona il 12 gennaio 1583 all'Orsini, ricordava un'altra volta le emendazioni del Faerno insieme con quelle del P. Ottavio. [3]

Nel 1595 la Plantiniana di Anversa pubblicava: *Fragmenta Historicorum collecta ab Antonio Augustino emendata a Fulvio Ursino* e le note dell'Orsini stesso a Sallustio, Cesare, Livio, Velleio, Tacito, Svetonio, Sparziano ed altri. Ora nella pagina al rovescio del frontispizio troviamo: « Nomina doctorum virorum qui vel corrigendis, vel illustrandis nonnullis locis Historicorum ad quos Notae in hoc libro eduntur, operam dederunt: Antonius Agustinus, Octavius Pantagathus, *Gabriel Faernus*, Petrus Ciacconus, M. Ant. Muretus, Latinus Latinius ».

Il Faerno ha fornito un bel numero di varianti, specialmente per quanto riguarda Cesare; ma si vede anche, che s'era occupato di Tacito, sebbene di questa sua fatica non si abbia speciale memoria.

Levino Torrenzio, nella sua lettera diretta da Liegi il 5 febbraio 1562 al Sirleto, ricordava di avere promesso a lui ed al Faerno

[1] De Nolhac, *Piero Vettori* ecc., p. 113, XVII.
[2] De Nolhàc *La Bibl. de F. Orsini* cit., p. 440.
[3] Cod. Vat. lat. 4104, fol. 108 sg. L'Agustin era stato nel 1577 dal vescovado di Lerida trasferito all'arcivescovado di Tarragona.

una copia per ciascuno del *Decreto* di Ivo di Chartres che si stava stampando, ed aggiungeva, che se non fosse stato impedito per la malattia del vescovo di Liegi, « avrebbe meditato di scrivere qualcosa sulla morte del Faerno, per commendare ai posteri la memoria di un tanto uomo ». [1]

Il Torrenzio soddisfece poi al suo amore verso il Faerno con consacrargli un'ode latina nella quale soprattutto celebrava la sua valentia nella critica testuale degli antichi autori:

Solers nitori reddere pristino
  Libros vetustos nobilium virum,

Quicumque praeluxere nobis
  Ingenio et locuplete lingua;

Ut morte pressum si referant caput,
  Reddantque dignam vindice gratiam;

Maiore te censeri honore
  Arbitrio patiantur aequo.

Tu namque et illis concilias decus
  Quaeque ipse scribis, non placeant minus, [2] ecc.

[1] POGIANI, op. cit., to. III, p. 6.

[2] Stampata dal Torrenzio fra i suoi carmi editi nel 1594; ristampata nella edizione Cominiana del Faerno, p. 75.